



# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*

(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

1° novembre  
**Tutti i Santi**

2 novembre  
**Commemorazione  
dei fedeli defunti**

3 novembre  
**XXXI Domenica  
del T.O.**

10 novembre  
**XXXII Domenica  
del T.O.**

17 novembre  
**XXXIII Domenica  
del T.O.**

24 novembre  
**Solennità di Cristo Re**

1° novembre, solennità di *Tutti i Santi* e  
Giornata della santificazione universale.



## LE RICORRENZE DEL MESE

**17 NOVEMBRE**

**VIII Giornata mondiale dei poveri**  
*La preghiera del povero sale fino a Dio (Sir 21,5)*

**24 NOVEMBRE**

**XXXIX Giornata della gioventù**  
*(celebrazione nelle diocesi)*

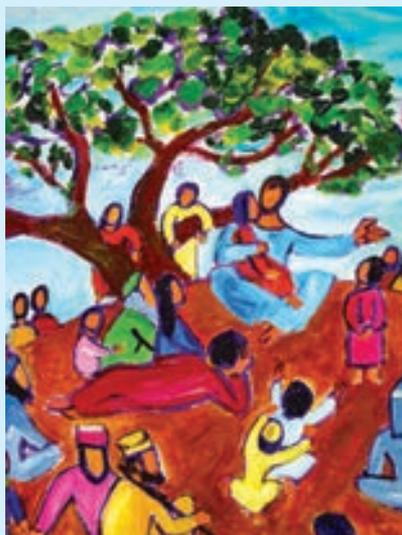
## Tutti i Santi

1° novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

## “Credo la comunione dei Santi”

“Credo la comunione dei santi”: è in questa genuina verità di fede cristiana, lo confessiamo nel Credo, che è racchiuso nel senso della gioiosa festa di Tutti i Santi. Una prima verità della comunione dei Santi è rivelata dalla potente immagine della «moltitudine immensa che nessuno poteva contare di ogni gente, tribù, popolo e lingua» che l'Apocalisse di Giovanni fa scrutare. Non si dice che è una folla infinita e dunque incalcolabile, ma che è una folla grande, sconfinata. L'impossibilità di contarla non è data tanto dalle sue dimensioni, ma dal-



la sua qualità, dalla sua verità. Non una folla grande che nessuno riesce a contare, ma che nessuno può contare. Con questa visione dell'Apocalisse la Chiesa iscrive nelle Scritture e, dunque, nella rivelazione e nel suo deposito di fede che se è giusto e doveroso che lei proclami dei santi, è per lei altrettanto doveroso riconoscere che l'estensione della santità evangelica le è sottratta. La realtà profonda e ultima della santità la conosce Dio soltanto; delle sue dimensioni solo lui ha la misura.

Questa prima verità della comunione dei Santi ci rivela che la santità non solo della Chiesa nel suo insieme ma quella della concreta comunità di fede alla quale apparteniamo, a noi non è dato quantificarla e valutarla. Ma essa esiste ed è oggetto della nostra fede. Molto più facile è costatare l'evidenza del peccato e le contraddizioni al Vangelo, ma è infinitamente più difficile discernere la santità della comunità e credere che, già qui e ora, viviamo il mistero della comunione dei Santi. Se denunciato il peccato della comunità senza credere alla sua santità, noi mostriamo di non comprendere appieno il mi-

stero della Chiesa. Che, sulla terra come in cielo, è una comunione di santi peccatori per condizione e santi per vocazione.

Nelle letture bibliche di oggi non troviamo quello che forse ci aspetteremmo. Non c'è nessun comando a essere santi di cui, peraltro, le Scritture debordano, ma una grande contemplazione al centro della quale ci sono le beatitudini, che tutto sono eccetto che una raccolta di norme, doveri e comportamento morale. Sono beatitudini non comandamenti, a riprova che se la morale si inculca attraverso l'enunciazione di prin-

cipi, il cuore del Vangelo lo si annuncia proclamando “beati!”. Le beatitudini sono una parola di speranza e di consolazione per i miti, per chi piange, per i perseguitati, per gli operatori di pace. E annuncia che nella storia Dio prende posizione, sta dalla loro parte, e non dalla parte degli arroganti, dei violenti e dei signori della guerra.

Ma c'è un'ultima e decisiva verità della comunione dei Santi: è, e non può che essere una comunione e non una semplice addizione di cammini individuali e paralleli di santità. Gesù proclama beato non il mite ma i miti, non il puro di cuore ma i puri di cuore. Così che il primo frutto delle beatitudini è quello di realizzare una misteriosa quanto reale comunione che affranca da ogni solitudine, dà forza e consola. Se non apparteniamo alla Chiesa per veder vivere il Vangelo dagli altri ma per viverlo prima di tutto noi, è altrettanto vero che apparteniamo alla comunità cristiana all'unico scopo di vivere il Vangelo non da soli ma in comunione con gli altri. Siamo comunità di Gesù Cristo quando almeno tentiamo di vivere insieme il suo Vangelo. ○

Gesù annuncia le beatitudini.

# Commemorazione dei fedeli defunti **2 novembre**

> **Giobbe** 19,1.23-27a > **Romani** 5,5-11 > **Giovanni** 6,37-40

## Morire insieme e vivere insieme

**Confessata la fede nella comunione dei Santi, il giorno dopo confessiamo la fede nella comunione con tutti i morti.** La santità e la morte le celebriamo come un unico mistero, un mistero di comunione. Il mistero grande del “morire insieme e vivere insieme” (2Cor 7,3) perché tanto la santità pienezza della vita, quanto la morte il venir meno della vita, noi credenti siamo chiamati a convertirle in realtà ed esperienze di comunione. Santità e morte sono veri e propri esercizi di comunione, quell’ininterrotta fatica della comunione che ci accompagna dal nascere al morire.

Questa fatica della comunione è la fatica di chi, da quando nasce alla vita, deve convivere con la morte in tutte le sue forme. Perché la morte nasce con noi quando nasciamo. Viene al mondo ogni volta che un essere vivente viene all’esistenza, così che ogni vivente convive con la sua morte. Per questo, il *memento* dei morti che celebriamo non può che essere anche *memento mori*. Memoria, certo, del dover morire, ma memoria anche del dover convivere con la morte. Convivere con la dura realtà della nostra morte e di quella degli altri. Persino la morte di tutti i viventi: gli animali, le piante e ogni creatura in cui c’è un alito di vita. La vita con-vive con la morte, e coloro con i quali con-viviamo, noi anche con-moriamo. Questo significa che la sola realtà che ci resta di coloro che ci hanno preceduto nella morte è la comunione vissuta con loro. Questa è la comunione più forte della morte e insieme speranza di una comunione un giorno ritrovata e rinnovata per sempre.

Oggi celebriamo la morte come mistero di comunione, nel momento stesso in cui umanamente sperimentiamo la morte come la più radicale contraddizione a ogni comunione. Ma lo facciamo per una sola ragione, perché nell’eucaristia noi annunciamo la morte del Signore (1Cor 11,26). Non la realtà in sé della morte come annuncio, ma la morte di un uomo, Gesù di Nazaret, come messag-



gio, come buona notizia. La sua morte è oggetto della nostra fede. E non vi può essere autentica proclamazione della risurrezione di Cristo senza annuncio della sua morte.

Oggi celebriamo la morte come mistero di comunione, perché è così che il Signore ha vissuto la sua, come una promessa di comunione eterna: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno». Invano cercheremo nei Vangeli un insegnamento di Gesù sul senso della morte. In essi troviamo invece i racconti di come Gesù ha vissuto la sua morte, una morte nella quale leggere il cuore dei Vangeli.

Fare, come Gesù, della nostra morte un atto di comunione, significa riconoscere che la vita non ci appartiene, che è un dono che abbiamo ricevuto e che possiamo trasformare in offerta unita a quella di Cristo, abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Fare memoria dei nostri morti e pregare per loro è ricordare il dono che ci hanno fatto della loro vita. La vita è il vero dono per sempre che possiamo fare agli altri. L’unico debito che noi cristiani abbiamo verso tutti gli uomini è annunciare la morte del Signore, finché egli venga. ○

Oggi celebriamo la morte come mistero di comunione.

## XXXI Domenica del tempo ordinario 3 novembre

> **Deuteronomio** 6,2-6 > **Ebrei** 7,23-28 > **Marco** 12,28b-34

## Dio non è geloso

**Lo scriba chiede: «Quale comandamento è il primo fra tutti?».** E di tutti i comandamenti Gesù ne cita soltanto due e dei due ne fa uno solo. Può farlo perché ciò che unisce il primo comandamento, «Tu amerai il Signore tuo Dio», tratto dal Deuteronomio e il secondo comandamento, «Tu amerai il tuo prossimo», tratto dal Levitico è il comando iniziale «Tu amerai...». E conclude: «Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Tra l'amare Dio e l'amare il prossimo c'è un legame indissolubile, e questo legame è l'amore. Ciò che rende uno i due comandamenti è l'amore, perché Dio e il prossimo chiedono la stessa cosa: essere amati. A ben guardare, non c'è essere vivente che non desideri essere amato. È il desiderio più grande che unisce tutto ciò che Dio ha creato, non solo gli umani, ma anche gli animali, le piante, i fiori, il mare... tutto. L'amore è anche il più grande e profondo desiderio di ciascuno di noi.

Gesù ha riassunto la fede ebraica nell'unico comandamento di amare Dio con tutto sé stessi e amare il prossimo più di sé stessi. Ma Gesù non si è fermato qui, è andato oltre, molto oltre. Infatti, amare Dio e amare il prossimo non sono, come spesso si predica, le due facce della stessa medaglia e tantomeno l'uno la verifica dell'altro. La fatica non è quella di tenere uniti i due amori, sarebbe un mero atto morale. Gesù, come sempre, eccede la morale: non si può amare Dio senza amare il prossimo, dal momento che amare il prossimo significa amare Dio, così che l'amore per il prossimo viene prima dell'amore per Dio. Alla scuola di Gesù l'apostolo Giovanni l'ha imparato: «Chi non sa amare il proprio fratello che vede, non può certo amare Dio che non vede» (4,20). Amare il prossimo è condizione per amare di Dio, e non viceversa.

Non a caso, allo scriba dice «non sei lontano dal regno di Dio», e avrebbe potuto aggiungere «ma non hai fatto ancora l'ultimo passo e non ci sei entrato». Regno di Dio è dove il prossimo è amato.



All'amore per lui, il Dio rivelato da Gesù Cristo, predilige che amiamo il prossimo. È amando il prossimo che si ama anche Dio. Gesù traccia una linea di demarcazione che separa il Dio d'Israele dal Dio che lui ha rivelato. Nell'ultimo giorno, quello decisivo, il Signore non ci giudicherà per quanto amore abbiamo avuto per lui (preghiere, liturgie...), ma se abbiamo sfamato l'affamato, dissetato l'assetato, vestito il nudo... senza sapere che amando il prossimo abbiamo amato anche lui. Nell'ultimo giorno saremo anche noi sorpresi nell'apprendere che si può amare il prossimo senza amare Dio. Anche i non credenti sanno amare.

«Dio non è permaloso, non è geloso che tu ami l'uomo e non ami lui. E tu non cercare degli alibi dicendo: ma io non posso amare il prossimo perché non amo Dio. No, no, puoi benissimo amare il prossimo senza amare Dio, e Dio è contento anche così. È contento anche così. Perché? Perché Dio preferisce che tu ami il tuo prossimo, piuttosto che tu ami lui. Dio ci tiene di più che il prossimo sia amato, piuttosto che lui sia amato. Ecco perché è possibile amare il prossimo anche senza amare Dio» (Paolo Ricca). Questo è il cristianesimo del Vangelo, non ce n'è un altro. ○

L'amore a Dio e l'amore al prossimo: un unico comandamento.

XXXII Domenica del tempo ordinario **10 novembre**> **1Re** 17,10-16> **Ebrei** 9,24-28> **Marco** 12,38-44

## La vita intera

**Gesù è un uomo che guarda attentamente ciò che avviene attorno a lui.** Osserva i comportamenti delle persone, i gesti magniloquenti e quelli discreti, traendo lezione da ciò che vede. La realtà è per lui il primo insegnamento.

Quello di oggi è il Vangelo di ciò che Gesù vede. Osservando gli uomini religiosi si rivolge ai suoi discepoli dicendo loro: «Guardatevi dagli scribi» che si pavoneggiano incedendo in lunghe vesti, amano gli ossequi, ambiscono ai primi posti, invece di proteggere le vedove le derubano, ostentano la preghiera. Li mette in guardia dall'ipocrisia, dall'ambizione, dall'avidità. L'aveva già fatto quando in Galilea li aveva richiamati: «Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode».

Il lievito di cui parla Gesù è l'arroganza, l'alterigia di chi è gonfio del vuoto. Questa denuncia dell'ipocrisia religiosa, che pagherà a prezzo della sua vita, è una critica impietosa ai compromessi della pietà, della tartuferia che valeva per le autorità religiose di allora come vale per gli ecclesiastici di ogni epoca. Non si è facilmente immuni dalla seduzione dello specchio, dal desiderio di essere riveriti, onorati e perfino venerati. Il demone dell'ambizione è sotteso nei due termini: "primi seggi" e "primi posti". Mentre la rapacità è tale da dare forma a un'immagine criminale: «Divorano le case delle vedove». Ma l'apice è raggiunto dall'apparenza, l'ostentazione impudica della preghiera. Ai suoi discepoli Gesù ha chiesto il contrario: possedere una sola tunica, mettersi all'ultimo posto, quello del servo, non avere il denaro come padrone, pregare in segreto e con poche parole.

All'opposto dell'ostentazione c'è la segretezza del gesto di una povera vedova. Ma cosa c'è di così importante da vedere in questo gesto? Gli altri hanno gettato nel tesoro del tempio «parte del loro superfluo», la vedova povera, invece «nella sua indigenza vi ha gettato tutto quello che aveva». E Gesù aggiunge un particolare decisivo, la ve-



dova ha gettato: «Tutto quanto aveva per vivere». L'evangelista Marco gioca sul doppio senso del termine greco *bíos*, che indica "ciò che serve a vivere", ma anche solo "vita". Così si può leggere: «Vi ha gettato tutto quello che aveva: la sua intera vita» (Bibbia Einaudi). Gettando nel tesoro tutto ciò che serve per vivere, la vedova offre a Dio tutta la sua vita. Gesù vede che tutti gettano "parte" e la vedova "tutto", tutti gettano il "superfluo", la vedova invece "la sua intera vita". La gratuità della povera donna è per Gesù l'eccedenza, la sovrabbondanza che va al di là della Legge, del buon senso, superando anche il limite. Agli occhi di Gesù la donna incarna una logica diversa, quella del Vangelo.

Nel gesto della povera vedova al tempio, così come qualche giorno dopo il gesto della donna che a Betania unge il corpo di Gesù con profumo di puro nardo, di grande valore – che agli occhi di Simone è uno «spreco di profumo» –, Gesù vede l'offerta che da lì a poco lui farà della sua vita. Nella vedova povera che dà tutto senza tenere nulla per sé discerne ciò che anche lui è chiamato a fare: eccedere nel dare, sovrabbondare nel dono, oltrepassare la misura, senza risparmiarsi, senza tenere per sé nulla, fino a gettare "la sua intera vita". ○

L'obolo della vedova.

## XXXIII Domenica del tempo ordinario 17 novembre

> **Daniele** 12,1-3> **Ebrei** 10,11-14.18> **Marco** 13,24-32

## Il Vangelo non passa

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno», questo messaggio di Gesù risuona oggi più che mai attuale, mentre costatiamo come stanno velocemente passando sopra di noi i cieli degli insegnamenti, dei valori e della cultura cristiana. Quando la vita della quasi totalità dei nostri contemporanei non è più illuminata dal messaggio cristiano perché esso, anche per responsabilità di noi credenti, è lentamente entrato in un'ombra di insignificanza, come se si spegnessero la luce del sole e della luna. Sotto i nostri piedi sta passando la terra dell'*ethos* cristiano, dei comportamenti e delle scelte, di una convivenza ispirata dai valori cristiani, come passano riti e appartenenze. Se questa realizzazione storica del cristianesimo sta passando, il Vangelo resta come parola sempre portatrice di novità.

Imparare oggi la parabola del fico, discernere il germoglio della novità evangelica quando sotto i nostri occhi un mondo finisce, significa per noi cristiani non ridurre il cristianesimo a ciò che è stato nella storia e anche in un passato recente, ma a levare la testa verso l'avvenire del cristianesimo, che altro non può essere che il Figlio dell'uomo veniente. «Le mie parole non passeranno», questa parola di Gesù impedisce a noi cristiani di ridurre il Vangelo alla misura di un messaggio fondatore di una tradizione religiosa. Il Vangelo non sta alle nostre spalle, ma ci sta davanti come nostro futuro e come promessa del cristianesimo che ci attende. Vegliare nell'attesa del Figlio dell'uomo veniente sulle nubi del cielo altro non significa se non credere che il Vangelo è ancora l'avvenire dell'umanità. Il senso evangelico dell'umano può ancora dare una risposta unica e originale ai problemi dell'umanità contribuendo alla creazione di una civiltà diversa. Il Vangelo sempre veniente va atteso, invocato e ascoltato perché ci eleva a una possibilità di esistere che trascende ogni capacità meramente umana di sopravvivere.



Sì, questa è la vera alternativa che ci attende, vivere o sopravvivere come persone e come società. Per questo, il Vangelo non è il garante di una memoria collettiva, ma è la condizione di una speranza comune. Gesù Cristo non ci ha insegnato il senso della vita, ma con la sua morte ci ha dato la vita della vita. Ha infatti detto «Io sono venuto perché abbiate la vita» (cf Gv 10,10) e non «perché abbiate il senso della vita». Il suo Vangelo non è fatto per dare senso, ma per dare l'insensato che umanamente sconcerata e disturba. Con le nostre raffinate letture antropologiche, spesso neomoralistiche, abbiamo reso il Vangelo troppo compatibile con la sapienza umana, privandolo della sua parte di scandalo e follia. È discepolo di Cristo chi consente al Vangelo di sorgere come Vangelo, ma sempre veniente dal cielo non dalla terra.

«Le mie parole non passeranno», significa per noi credere che la vita di Gesù non ha ancora esaurito tutto il suo significato. Per questo il Signore è sempre «il Veniente» (Ap 1,4), l'atteso, l'invocato da noi cristiani che per primi non abbiamo ancora compreso l'evento Gesù in tutta la sua portata. Quando tutto passa il Vangelo non passa. Per questo ci sta davanti: ci precede e viene verso di noi. ○

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

## Solennità di Cristo Re

24 novembre

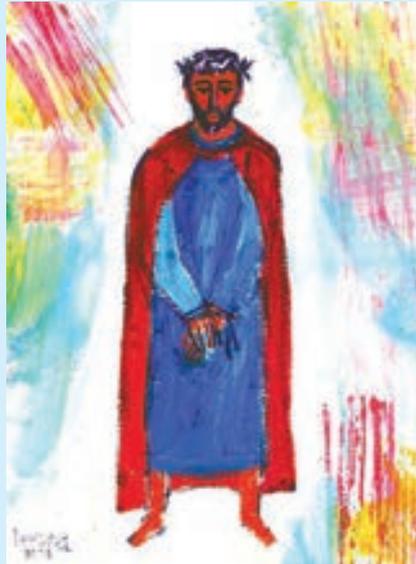
> **Daniele** 7,13-14> **Apocalisse** 1,5-8> **Giovanni** 18,33b-37

## «Io sono re»

«Io sono re», confessa Gesù davanti a Pilato, ed è per questa parola che, in obbedienza al Vangelo della festa che conclude l'anno liturgico, confessiamo Gesù Cristo re dell'universo. Questo significa che noi cristiani dobbiamo trovare solo nel Vangelo e in nient'altro le ragioni per confessare Cristo re. Lo confessiamo re come lui, Cristo, si è confessato re, non con altri significati e soprattutto non per altri scopi.

Gesù è stato prima di tutto re di sé stesso. Il suo regno ha avuto inizio da lui, dalla sua persona. La legge del suo regno è quella verità di cui Cristo si è fatto testimone e che gli ha fatto dire a Pilato: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità». Una verità di cui Cristo si fa martire al fine di far suo il potere disarmato della verità. «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11), ordina a Pietro, perché la regalità che Cristo esercita è quel potere che non può essere difeso con la violenza. «Nessuno mi toglie la vita, ma io la depongo da me stesso» (Gv 10,18); uno è re di sé stesso quando nessuno può toglierli la ragione per cui vivere e la ragione per cui è disposto a dare la vita.

È re di sé stesso chi non fa degli altri dei sudditi, ma vuole attorno a sé uomini liberi che alla fine può chiamare "amici". È re di sé stesso chi per amore compie gesti da schiavo e si china a lavare i piedi di altri. È re di sé stesso chi nell'ora decisiva è capace anche di rinunciare alla totale sovranità su di sé e dire nella libertà: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). È re di sé stesso chi ha la nobiltà di spirito di chiamare amico colui che



lo sta tradendo con un bacio. È re di sé stesso chi sa trasformare il suo patibolo di morte in talamo di nozze, in trono di gloria, in altare di offerta. Se un uomo è re di sé stesso allora è re dell'universo.

E tuttavia è ancora il Vangelo a chiederci di non spiritualizzare la regalità di Cristo. Spiritualizzarla è grave quanto militarizzarla, come nella storia è avvenuto. Gesù a Pilato dice: «Il mio regno non è di questo mondo». Certo, non è di questo mondo e tuttavia è in questo mondo e per questo mondo. Confessando «Io sono re» Gesù dichiara

la sua appartenenza ai processi con cui l'umanità si trasforma e cresce. Il regno di Cristo è al cuore della storia umana. La verità del Vangelo sta al centro dell'umanità e della storia. Pilato e con lui i capi dei sacerdoti, i pretori come i sinedri di tutti i tempi sanno bene che quello di Gesù «non è un messaggio spirituale per le sfere intime dell'esistenza, ma è un messaggio pubblico, storico, che attraversa le istituzioni sacre e profane con una contestazione che non sarà esaurita se non alla fine dei tempi» (Ernesto Balducci).

Cristo re ha testimoniato la verità che è possibile istaurare un rapporto tra gli uomini e tra i popoli senza la minaccia di spada, guerra, violenza, dominio, ingiustizia. A Pilato Gesù ricorda di non aver armi, eserciti, crociati. La Chiesa le ha avute, Cristo mai! Ecco la diversità del suo regno.

Il Vangelo sta al cuore del mondo come una verità sconfitta, perché Cristo regna al cuore della storia come un re crocifisso. Solo se è sconfitta è la nostra verità. Solo se è crocifisso è il nostro re. ○

La regalità di Cristo.